

Romeo e Giulietta sugli alberi

A Milano il Piccolo omaggia il capolavoro Shakespeariano con la regia di Mario Martone

/ 13.03.2023
di Sabrina Faller

Incredibile ma vero: in 75 anni di vita il Piccolo Teatro di Milano non ha mai prodotto un suo allestimento dell'opera più popolare di Shakespeare, quel *Romeo e Giulietta* che, magari col titolo rovesciato in *Giulietta e Romeo*, tutti conoscono anche senza averlo letto o visto in scena. Né Strehler né Ronconi se ne sono interessati, e anche Visconti a suo tempo lo snobbò. Era dunque ora di rendergli omaggio, e ci ha pensato il pluripremiato Mario Martone, attivo in ambito cinematografico e operistico, al suo primo, atteso allestimento per il Piccolo di Milano.

Come in altri suoi spettacoli, il dialogo con la contemporaneità è fondamentale e il regista individua nella violenza verbale e fisica uno dei tratti distintivi della vicenda, accompagnata dall'assenza di figure in grado di garantire il rispetto di leggi ormai sbiadite nel tempo, leggi che quasi non esistono più. Ecco perché Martone abolisce il personaggio del Principe in grado di comminare pene severe ma non ingiuste e di temperare gli animi dei facinorosi. Di conseguenza, le decisioni importanti (o tali apparentemente) vengono prese dai due capifamiglia Capuleti e Montecchi, delineati da Martone secondo Shakespeare, ovvero in modo da apparire l'uno ambizioso, arrogante, ciarliero e kitsch, l'altro più sobrio ed essenziale, meno voglioso di apparire, ma ugualmente uomo di potere e di lama facile. C'è poi in relazione ai personaggi un'altra novità, ed è il fatto che la balia - figura priva di senso nella contemporaneità - è qui sostituita dalla zia di Giulietta, Angelica, sorella di Donna Capuleti e anche lei a suo tempo madre di Susanna, morta precocemente (il dato è già in Shakespeare), ragion per cui Giulietta neonata si è bevuta il latte destinato all'altra, diventando in qualche modo la figlia di due madri.

Ma la cosa più straordinaria dello spettacolo è il fatto che quella che fino ad oggi abbiamo visto rappresentata come vicenda d'amore urbana, si realizza nella visione del regista in quanto storia che ha come cornice una natura vinta e invincibile che contende il campo alla città. Ed è qui che si manifesta il genio scenografico di Margherita Palli - vera trionfatrice della serata - autrice della splendida scena unica, due tronchi d'albero rigogliosi e frondosi che occupano il palcoscenico, dividendolo in due: lo spazio urbano è sotto, quello della natura sopra. I cieli si colorano delle tinte del crepuscolo, della notte e dell'alba, con un'enorme luna ad accarezzare gli amanti e i loro sospiri. E lo spazio della natura è in primis lo spazio dell'incontro amoroso fra i due giovani, ma anche quello della festa, del ritrovo mondano in casa Capuleti, mentre la città desolata accoglie principalmente risse, violenza e morte, tra le quali cerca di sopravvivere un Frate Lorenzo attivo e automunito.

Altro elemento presente nell'opera è la peste, che qui è definita, con evidente riferimento

all'attualità, il contagio. Sebbene in molte versioni questo aspetto venga ignorato o sottovalutato, si tratta di elemento non secondario, che provocherà il dissolversi del progetto del frate per far fuggire insieme i due innamorati e sposi, dopo aver «salvato» Giulietta dal secondo matrimonio con Paride, e li condurrà alla fine tragica che conosciamo. È anche il momento in cui la scena imponente e alberata della Palli si apre a un bellissimo squarcio cittadino, un po' alla West Side Story, con la strada invasa dai corpi degli appestati, un muro, un poster che mostra una ragazza con mascherina sul volto. Martone ha anche voluto una traduzione nuova che rendesse giustizia all'aggancio con l'attualità del testo, e l'ha commissionata a Chiara Lagani. Nessuno stravolgimento, Shakespeare rimane Shakespeare nelle parole di ogni singolo personaggio. Tuttavia si è voluto distinguere il linguaggio degli adulti - più prosaico, violento, sboccato - da quello dei due ragazzi, decisamente lirico e appassionato. E non vorrei neppure dimenticare l'intenso, inaspettato finale con la pioggia battente, scrosciante, sempre più forte, a coprire le parole degli uomini.

Non capita tutti giorni di vedere trenta attori in scena in una produzione italiana. Questi sono di varia provenienza, formazione, esperienza. Tra i giovani, Tebaldo (Leonardo Castellani), Mercuzio (Alessandro Bay Rossi) e Benvolio (Edoardo Sabato) appaiono i più convincenti. Da quando, nei primi anni Sessanta, Zeffirelli rivoluzionò la scena e il set con interpreti molto giovani in teatro (però Judy Dench aveva 26 anni, non 16) e giovanissimi al cinema (ma il cinema è altra cosa e, lì sì, avevano 15 e 17 anni), a nessuno o quasi è passato più in mente di proporre interpreti che non fossero adolescenti o comunque giovanissimi. Il valore aggiunto in tal caso si chiama freschezza, irruenza, istinto.

Ciò che invece viene meno è la base di una formazione completa ed esperita con accenti, concenti e sfumature varie. Così i due ragazzi Anita Serafini (Giulietta) e un emozionato Francesco Ghoghi (Romeo). Licia Lanera è una convincente zia, mentre Michele Di Mauro (Capuleti) è tra gli adulti il più in evidenza, il più concreto e vistoso, anche il più divertente quando occorre esserlo.

Romeo e Giulietta di Martone è in scena fino al 6 aprile al Piccolo Teatro Strehler di Milano. Da vedere.